



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>

# DORIS LESSING SHIKASTA

romanzo

"Profondo, attuale  
e temerario."  
*Financial Times*

FANUCCI EDITORE



COLLEZIONE  
VINTAGE

Doris Lessing

Shikasta

romanzo

Traduzione dall'inglese  
di Oriana Palusci



FANUCCI EDITORE

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

*Memorie di una sopravvissuta*

*Mara e Dann*

*Un pacifico matrimonio*

*Una comunità perduta*

*Un luogo senza tempo*

*Discesa all'inferno*

Prima edizione: marzo 2014

Titolo originale: *Shikasta*

© 1979 by Doris Lessing

© 2014 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: [info@fanucci.it](mailto:info@fanucci.it)

Indirizzo internet: [www.fanucci.it](http://www.fanucci.it)

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Introduzione  
di Oriana Palusci

*Dall'Africa coloniale all'Impero galattico di Canopo*

Marandellas, Rhodesia del Sud: la giovane Doris trova rifugio in una casa, costituita da capanne collegate tra di loro. Due donne la prendono sotto la loro protezione. C'è anche un uomo, che era stato nell'esercito indiano. Le capanne hanno una curiosa caratteristica. Ognuna di esse è letteralmente rivestita da libri, una quantità incredibile di libri. Dalla biblioteca fondata nella *wilderness* africana, l'ex militare estrae un grosso volume: «'Questo è l'unico romanzo che valga la pena di leggere, scritto dopo la guerra' disse. 'Non hai bisogno di altro, puoi prendermi in parola.' E mi fece un cenno, un sorriso rigido ma affascinante e se ne andò, toccandosi i baffi. Il libro era *Infinito (Last and First Men)* di Stapledon.»

Così Doris Lessing racconta in *Sotto la pelle*, il primo volume della sua autobiografia, il suo incontro ravvicinato con *Infinito (Last and First Men)* di Stapledon, pubblicato nel 1930, quando lei, ancora ragazza, aveva attraversato i continenti segnati dalla colonizzazione britannica, per approdare in una fattoria all'altro capo del mondo. L'episodio risale ai primi anni Trenta, mentre Doris, giovanissima, era in visita a quella che è la città di Marondera, nell'odierno Zimbabwe. La scrittrice adulta avrebbe fatto ricorso alle suggestioni di Stapledon nella creazione del suo ciclo cosmico: *Canopus in Argos: Archivi*. Ere che si susseguono, presenza di creature extraterrestri, evoluzioni della razza umana fino alla distruzione finale, e oltre. Il modello narrativo di Stapledon – di cui

bisognerebbe ricordare anche *Q.I.=10.000 (Odd John)*, 1935, le vicende di un bambino dotato di una prodigiosa intelligenza, che ricorda l'emissario Johor, calatosi su Shikasta come George Sherban – ha senza dubbio favorito la visione cosmica dell'autrice e la sua scoperta di un genere narrativo che non esita ad abbracciare la storia dell'umanità. La *space fiction*, la narrazione di avventure spaziali, viene utilizzata per portare avanti una serie di discorsi e di percorsi già affrontati nella scrittura creativa di Lessing, alla ricerca di una via d'uscita dalla prigionia opprimente delle convenzioni borghesi e dagli ideali colonialisti: «Viviamo in una serie di prigioni chiamate razza, classe, maschile e femminile», precisa in un'intervista del 1980.

Alcune costanti della narrativa psicologico-realistica, sperimentata da Lessing fin dal primo romanzo (*L'erba canta*, 1950), vengono declinate anche all'interno della *space fiction*, un genere – come tutta la fantascienza – per sua natura duttile e aperto a nuove prospettive e punti di vista che si affacciano sull'alterità. Quando scrive *Shikasta*, il primo volume del ciclo di *Canopus in Argos: Archivi* – siamo alla fine degli anni Settanta –, la scrittrice ha già pubblicato ben undici romanzi tra cui il quintetto dei *Figli della violenza* (1952-1969) e *Il taccuino d'oro* (1962), che ne aveva consacrato la fama, dodici raccolte di racconti, alcune opere teatrali, una raccolta poetica, una memoria autobiografica, numerosi saggi critici. L'Africa, soprattutto la Rhodesia del Sud, la questione femminile, la psichiatria radicale di Laing e il marxismo sono dibattuti e indagati nelle precedenti narrazioni, perlopiù ambientate nell'Africa dove Lessing aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza, fino ai trent'anni e al trasferimento a Londra, la capitale di un impero ormai in via di liquidazione, la città pesantemente bombardata dove era approdata nel 1949. Lo spazio dell'azione dei suoi romanzi si sposterà, man mano, proprio a Londra, una metropoli da lei rappresentata in una miriade di sfaccettature, fino a diventare teatro della distopia, della disintegrazione sociale.

Già all'inizio degli anni Settanta, Lessing comincia a trovare insufficiente un discorso realistico e sociologico, è delusa

dall'esperienza del marxismo e trova decisamente limitato lo sguardo 'occidentale'. È vero che la prospettiva di Lessing, sebbene la scrittrice viva da piccola in una famiglia inglese, che girovaga in cerca di fortuna dalla Persia alla Rhodesia del Sud, non è mai conforme a un'ottica prettamente europea; tuttavia, va ribadito, come la scrittrice afferma in più di un'occasione, che la sua visione narrativa si espande e cambia a contatto con gli insegnamenti del sufismo, una filosofia dai risvolti fortemente mistici incontrata attraverso Idries Shah, il saggio che la diffonde nella cultura occidentale. Il sufismo è una dottrina islamica di perfezionamento spirituale, è la ricerca dell'analisi interiore, è la via del cuore, è la purezza di una vita incontaminata dal male. Secondo Lessing, l'ignoranza delle altre culture fa parte dell'arroganza del mondo occidentale, mentre una conoscenza più vasta e universale è indispensabile per allargare il concetto di umanità. Dopo aver letto *I Sufi* di Idries Shah (1964), Lessing comincia a incorporare e ad adattare nella sua narrativa idee e metodi sufi, mediando tra Oriente e Occidente. Va ricordato che nel 1978 viene pubblicato *Imparare a imparare – Psicologia e spiritualità sulla Via dei Sufi* di Shah e che la scrittrice scriverà l'introduzione all'edizione del 1981, sostenendo la vitale importanza di una rieducazione dello sguardo occidentale, spesso intorbidito e parziale. Lessing crede nella possibilità di miglioramento sia individuale che collettivo, e le sorti dell'umanità le stanno a cuore – come si vede in *Shikasta* – quanto quelle dei singoli individui. Inoltre, dal sufismo Lessing trae il ricorso a racconti educativi, inseriti nelle sue opere per dimostrare, in un contesto familiare, la retta via che porta alla trasformazione interiore. A parere della critica, la tradizione sufi ha influenzato non solo la scelta tematica della scrittrice, ma anche quella del genere narrativo, facendole prediligere la fantascienza come mezzo appropriato per comunicare un punto di vista fortemente alternativo, straniato. Tuttavia, Lessing rimane sempre con i piedi per terra: la scrittrice non intende convertire i suoi lettori al sufismo, essendo la sua preoccupazione – come sempre – l'educazione sociale.

Già in *Discesa all'inferno* e in *Memorie di una sopravvissuta*



(usciti da Fanucci) Lessing si era servita di alcuni aspetti del sufismo, rispettivamente, nel primo romanzo, nel viaggio interiore del protagonista Charles Watkins e, nel secondo, nelle visioni fantastiche al di là della parete domestica della voce narrante, ma è nei cinque romanzi del ciclo di *Canopus in Argos: Archivi* che Lessing si appropria di alcuni principi fondamentali del sufismo a partire dal primo volume *Shikasta* e, a seguire, in *Un pacifico matrimonio* (Fanucci), *The Sirian Experiments*, *Pianeta 8* (Fanucci) e *The Sentimental Agents in the Volyen Empire*. Il grandioso ciclo galattico di Canopo viene concepito da Lessing e dato alle stampe nel giro di pochi anni, dal 1979 al 1983.

*Shikasta*, un romanzo all'inizio non amato dai lettori di Lessing abituati all'impianto realistico-sociologico della sua scrittura, e guardato con sospetto anche dai lettori abituali di fantascienza, intesse una trama elaborata che si muove tra sufismo e *space fiction*. Già sostenitrice accanita della questione femminile, Lessing, che ha sempre rifiutato etichette, perfino quella di femminista, scrive, nel 1981: «Non basta che noi ci preoccupiamo della condizione femminile, è la condizione dell'umanità che dovrebbe essere al centro delle nostre preoccupazioni.»

D'altra parte, come ho già ricordato, Doris Lessing (Doris May Tayler) non è inglese di nascita né è vissuta in Inghilterra fino al raggiungimento del trentesimo anno d'età. È nata nel 1919 a Kermanshah in Persia (ora Iran), dove è cresciuta fino ai cinque anni. È dunque difficile considerarla una scrittrice inglese, e relegare la sua formazione intellettuale alle isole britanniche. Non deve sorprendere, quindi, se il nome della Terra del suo universo, cioè Shikasta, è un vocabolo persiano, che significa 'distrutta, inferma, indebolita', ma anche 'che si può rompere, che può o deve essere rotta'. La colonia planetaria Rohanda, rinominata Shikasta nel corso del romanzo, sta per essere annientata a causa del disfacimento etico, ecologico, politico e sociale dei suoi abitanti. Solo dopo il Secolo della Distruzione, potrà affacciarsi una palingenesi, capace di riportare il pianeta alla sua pristina condizione di Paradiso Terrestre. Questo è uno dei principi fondamentali del sufi-

smo, che Lessing adotta nella sua cosmologia. A sua volta, Johor, può essere visto come un potenziale maestro sufi che narra e vive (nei panni di George Sherban) la fine tragica di Shikasta. Infatti, l'emissario ha un nome che foneticamente somiglia a *jawhar*, che in persiano significa 'gioiello, oggetto prezioso'.

Il romanzo è costruito attorno a una serie di documenti inviati sotto forma di relazione da Johor, o compilati da altri studiosi di Canopo (gli Archivisti), che riguardano la storia passata – fin dalla più remota antichità – e le condizioni di Shikasta prima degli ultimi giorni. Sulla mappa dell'universo di Lessing non si staglia una provvidenza divina né il creato è soltanto il prodotto di una lenta e continua evoluzione biologica, sebbene la genetica giochi un ruolo notevole in *Shikasta*. Canopo sorveglia e interviene su Shikasta, per proteggerla dal suo 'doppio' diabolico Shammat. Con l'aiuto del Sigillo, che rappresenta la Legge di Canopo, Johor cerca di 'ricordare' agli abitanti la loro origine e li mette in guardia sulla fine imminente, sull'apocalisse incombente.

*Shikasta* non segue un filo cronologico né è un nuovo *Signore degli Anelli* tolkieniano, eppure ripercorre la storia 'mitica' dei discendenti di Canopo, delle stirpi dei fondatori, tra cui sono i Giganti, ormai perduti nell'inferno di Shikasta. Possiamo in qualche modo dividere *Shikasta* in due diversi registri narrativi: il primo è formato dal complicato reticolo di documenti ufficiali, estratti da testi raccolti e pubblicati a Canopo e così via, in cui campeggia la voce di Johor e da cui emerge il passato di Shikasta; il secondo è rappresentato sostanzialmente dal Diario di Rachel Sherban (la sorella 'terrestre' di George Sherban/Johor) e da lettere personali, incentrate sugli avvenimenti che sfociano nella Terza guerra mondiale e nell'occupazione dell'Europa da parte della Cina. Leggende e storie raccontate da punti di vista diversi illuminano alcuni frammenti della trama, che rievoca episodi cruciali dell'umanità, offrendo un'interpretazione ben poco ortodossa: basti pensare alla 'nascita del Bambino', una trasparente riscrittura della comparsa di Cristo sulla Terra. Una costante del tessuto narrativo di *Shikasta* è la rappresentazione della

corruzione e della mendacità dei politici, dipinti da Lessing con un'aspra ironia, che tocca anche i loro vizi privati. Al ceto dirigente si contrappone la violenza di adolescenti ottusi e guerrafondai, che poi verranno 'disciplinati' nelle Armate della gioventù. In questo senso, lo sfilacciamento del tessuto sociale dell'Inghilterra negli anni Settanta viene rispecchiato in *Shikasta*, come in altre opere della scrittrice. D'altra parte, come si può vedere fin dall'inizio del romanzo, l'edenica Rohanda si è trasformata in un Inferno, alle cui porte – in una sorta di Purgatorio sospeso sull'abisso – si accalcano invano le anime, ombre dantesche che cercano di rientrarvi.

La geografia di *Shikasta* è tracciata secondo blocchi territoriali e continenti, che hanno nomi simili ma spesso diversi da quelli che i lettori e le lettrici hanno in mente. Lessing adotta un metodo, per quanto concerne la rappresentazione dello spazio, ma anche della dimensione storica, che oscilla tra verosimiglianza e invenzione, con un efficacissimo effetto di 'riconoscimento' e di straniamento. Lo stile realistico e gli elementi fantastici si alternano e si sovrappongono nelle descrizioni dettagliate dei luoghi fisici e naturali. L'Africa occupa un ruolo di primaria importanza nelle narrazioni che si intrecciano, rovesciando la prospettiva prettamente eurocentrica, anche se poi una parte importante del romanzo culmina nel 'processo' intentato alla razza bianca in un anfiteatro della Grecia. Di fatti, il lungo ed elaborato 'processo' che Johor/George Sherban cerca, forse invano, di guidare con la sua saggezza superiore, smantella e critica le prevaricazioni e lo strapotere del colonialismo europeo e del capitalismo nordamericano nei confronti delle altre etnie e dei popoli colonizzati, ma, nello stesso tempo, fa appello a una riconciliazione universale, avversata da Shammat e dai cinesi, che sembrano essere i maggiori rappresentanti 'umani' del pianeta maledetto.

La storia di *Shikasta* è ricca di invenzioni degne della migliore utopia letteraria (le città e le configurazioni delle pietre), della distopia orwelliana, e della fantascienza. Inoltre, Lessing riprende la lezione di R.D. Laing a lei cara, essenziale in un romanzo come *Discesa all'inferno*, mostrando come i

‘pazzi’ siano, nella loro follia, gli unici a percepire la gravità degli avvertimenti e la presenza delle creature galattiche. In effetti, la Sostanza che tiene unita Shikasta a Canopo dona alla colonia planetaria un nutrimento spirituale essenziale, che Shammat riesce a intercettare. Va notato che, a differenza di tanta fantascienza, la Sostanza, pur trasmessa attraverso congegni tecnologici, riguarda la sfera delle emozioni, come di emozioni parla continuamente Johor, che, nonostante gli sforzi, non riesce a non essere coinvolto ‘emotivamente’ nelle vicende di Shikasta. A me pare che qui sia palese la scelta etica della scrittrice che, in quanto donna, recepisce e mette in atto strategie che vanno ben al di là del mero percorso cronologico, gelido e impersonale. Diari e lettere – contenenti le storie di individui insignificanti (si pensi all’esperienza di Rachel in Marocco) – si alternano a commenti e a documenti di carattere burocratico e aridamente cronachistico.

Quella della *space fiction* è dunque una strategia narrativa che genera un distanziamento dal mondo, traducendosi nello sguardo lucido, ma a tratti commosso, della scrittrice in quanto ‘aliena’. Forse le narrazioni di Shikasta, una dentro l’altra, simili a scatole cinesi, possono proiettare una serie di parabole sufi in grado di mediare, nella nostra contemporaneità, tra Oriente e Occidente. Dopotutto, nella sua scalata ai vertici delle Armate della gioventù, Johor/George Sherban può rappresentare tre distinte associazioni – «i Guardiani ebraici dei poveri, la Federazione della gioventù islamica per la tutela delle città e la Federazione dei cristiani uniti dei giovani funzionari per l’assistenza civile».

La lingua inglese usata da Lessing in *Shikasta* è prorompente, limacciata come un fiume in piena, basata sul continuo passaggio dalla voce di un personaggio all’altra. Il tentativo della scrittrice è quello di delineare un percorso tortuoso che si spinge perfino al di là della sovrabbondanza verbale – sostanzialmente di natura realistico-psicologica – di romanzi precedenti come *The Four-Gated City* (ancora inedito in Italia) o *Il taccuino d’oro*. In *Shikasta* la ricchezza e la varietà dei registri linguistici si accentuano a causa della vastità dei temi e delle prospettive che il romanzo sviluppa all’interno

di un colossale ciclo cosmologico, indicando anche l'inadeguatezza della tradizione letteraria inglese alle prese con il genere della fantascienza. L'ambizione di Lessing non esita a misurarsi sia con gli episodi più minuti della vita quotidiana (ad esempio, la 'storia' di una gattina e di un gatto randagio), sia con le riflessioni d'ordine etico, etnico, politico, filosofico, riguardanti le sorti dell'intera umanità. Non mancano neppure reminiscenze letterarie di altissimo livello (riferimenti, ad esempio, alla *Divina Commedia*) e narrazioni favolistiche e fantastiche che in qualche momento sembrano fare di Shikasta una Terra di Mezzo tolkieniana, non più dominata da una visione cristiana e provvidenziale, e invece sconvolta dal soffio tempestoso dell'apocalisse imminente, al termine di un percorso temporale, che ricorda quello di *Infinito (Last and First Men)* di Olaf Stapledon, che in certi momenti si ispira alla speculazione darwiniana, e in altri sembra investito, sia nei paesaggi edenici dei primordi, sia nell'evocazione della Fine del Mondo, dall'afflato mistico dei libri del Vecchio Testamento. È chiaro che la molteplicità dei linguaggi di Lessing complica lo sforzo della traduttrice, che, ad esempio, non può non tener conto della tradizione dantesca, così viva nel nostro linguaggio letterario.

Come se non bastasse, in gran parte della narrazione il linguaggio su cui è costruito il romanzo 'traduce' in inglese le meditazioni e le testimonianze di quella che è evidentemente una razza aliena, a cui si deve sia il tentativo di creare le premesse dell'evoluzione di Shikasta (ovvero, come appare sempre più evidente, della nostra Terra), sia la constatazione amara che tale tentativo sembra destinato al fallimento. Siamo di fronte, quindi, a un inglese 'alieno', straniato, che viene messo in bocca, per così dire, a creature che si trovano a comunicare in un gergo che hanno dovuto imparare e che viene da loro utilizzato per elaborare una serie di testimonianze attraverso cui emerge la difficoltà di comprendere i processi evolutivi di Shikasta. Non pare affatto errato, in questo senso, ricondurre l'inglese creato da Lessing alle esperienze linguistiche delle culture postcoloniali, in vari modi 'vincolate' all'uso dell'antica lingua dei colonizzatori, e tuttavia intente

ad aggredirne le strutture lessicali e sintattiche, a manipolarne il senso e la 'purezza' originaria.

Un aspetto delicato della prosa lessinghiana riguarda l'uso dei tempi verbali, che passano con disinvoltura dal presente a forme di passato, in italiano traducibili, a seconda dei casi, con l'imperfetto, il passato prossimo, con il passato remoto, e talvolta il trapassato prossimo. Si tratta di rendere l'oscillazione temporale lungo il cui asse si muovono le varie voci che costituiscono la narrazione, e che appartengono alla dimensione cosmica dei 'Signori' di Canopo, ai loro emissari su Shikasta (la Terra), ai vari popoli che si sviluppano in vari momenti di un passato anche lontanissimo, alle anime vaganti alle porte di Shikasta, ai personaggi del presente, la cui esistenza si intreccia e talvolta si identifica con quella degli emissari, ovvero con la loro incarnazione umana.

E si vedano anche le lunghissime coordinate – scandite dalla ripetizione ossessiva di *and* – o coordinate avversative introdotte da *but*, le frasi aggrovigliate che procedono per righe e righe, come se la scrittrice plasmasse la lingua in suo possesso per rendere l'intricata complessità di argomentazioni, riflessioni, impressioni minute. E si procede con: l'inserzione di documenti storici, antropologici, cronachistici, filosofici, ovvero di brani epistolari e anche di diari, uno di essi è scritto da Lynda Coldridge (una figura che articola a fatica le proprie riflessioni, essendo stata a lungo ricoverata in un ospedale psichiatrico), un altro, ancora più importante, è compilato dalla adolescenziale e smarrita Rachel, la sorella 'umana' di Johor-George. Si noterà anche l'abbondanza delle frasi ipotetiche, basate sull'uso copioso di congiuntivi e condizionali, che risultano più macchinose in italiano che nell'equivalente inglese. In ogni caso, la scrittrice tesse abilmente registri diversi e fa ricorso a linguaggi specialistici pertinenti a diversi campi semantici. Occorre mettere in rilievo che il linguaggio della politica è uno dei bersagli principali della scrittrice, che lo introduce spesso in *Shikasta* con intenzioni satiriche, se non addirittura parodiche: il lettore si rende subito conto della vuota retorica che caratterizza gli slogan di una certa 'sinistra' contestatrice, che Lessing aveva frequentato a

lungo e da cui prende le distanze, sia che si tratti di gruppi giovanili estremisti, sia che si incontri il gergo – reso in inglese – preso a prestito dall'ideologia della Cina comunista della Rivoluzione culturale. A loro volta, i Signori di Shammatt si esprimono con la pompa grottesca dei gerarchi di un regime fascista. Sull'altro versante troviamo l'intensità dantesca con cui viene introdotto il travaglio delle anime disperate, che premono ai confini di Shikasta, la dimensione fantastica che accompagna la comparsa – e la disintegrazione – dei Giganti, la forza messianica che anima l'epilogo del grandioso romanzo, allorché, al di là dell'annientamento, si intravedono i contorni di un mondo pronto a ricominciare il suo cammino di redenzione.

La versione in italiano di *Shikasta* non può non tenere conto della ricchezza linguistica dell'opera: alla lunghezza del romanzo lessinghiano, d'altro canto, non solo contribuisce il senso di straniamento di cui ho già parlato, ma partecipa anche il denso tessuto delle ridondanze, delle ripetizioni, delle vere e proprie forzature (della trama, di alcune strutture lessicali, di singole parole) che costringono a scelte impegnative. Innanzitutto, ho deciso di non procedere a una semplificazione drastica della costruzione del periodo lessinghiano, talvolta ridondante: inoltre, l'uso di una serie di espressioni astratte o impersonali in inglese mi ha costretta a impiegare talora una struttura della frase più articolata e senza dubbio esplicativa. La verbosità dell'autrice, a mio parere, va, laddove possibile, conservata, pur con gli opportuni accorgimenti, anche perché la strada della semplificazione – a volte inevitabile – rischia di apparire sempre inadeguata, e, se perseguita in modo radicale, porterebbe alla elaborazione di un linguaggio molto più scorrevole e sintetico, ma anche molto lontano dalle intenzioni originarie. Un'altra decisione sostanziale è legata all'esigenza di chiarire il discorso attraverso pronomi personali e pronomi o aggettivi possessivi che in inglese funzionano in modo diverso e che talvolta nella frase lessinghiana vengono relegati in secondo piano dall'uso di forme impersonali non sempre riproducibili in italiano.

Inoltre, essendo *Shikasta* un romanzo, come ribadisce Les-

sing, di *space fiction*, ho fatto ricorso a locuzioni o definizioni che in italiano non rispondono del tutto a un discutibile – in termini traduttologici – principio di ‘fedeltà’ (le Lande del Nordovest, le configurazioni delle pietre, il Varco), ma che vogliono conservare la voluta ‘alienità’ del tessuto verbale, a conferma che il mondo di Shikasta è e allo stesso tempo *non* è la Terra, e tantomeno l’Inghilterra che noi ‘conosciamo’ (e che conosceremo sotto un’altra prospettiva proprio attraverso la lettura del romanzo). In questo discorso rientra anche la traduzione dell’acronimo SOWF (*the substance-of-we-feeling*), che ho cercato di rendere con SAN (*la Sostanza Affettiva del Noi*).

Una scelta di notevoli conseguenze riguarda il ‘genere’ di Shikasta, il ‘doppio’ della Terra, che nella traduzione diventa, al femminile, una colonia planetaria, mentre ‘maschile’ è il suo avversario, Shammatt, anch’esso, a stretto rigore di logica, una colonia planetaria – fuori controllo – dell’Impero di Puttiora.

La traduzione è stata condotta sulla prima versione inglese del romanzo: Doris Lessing, *Re: Colonised Planet 5, Shikasta. Personal, Psychological, Historical Documents Relating to Visit by Johor (George Sherban) Emissary (Grade 9) 87<sup>th</sup> of the Period of The Last Days*, Jonathan Cape, London, 1979.

Oriana Palusci





Doris Lessing

Shikasta



Per mio padre, che sedeva ora dopo ora, notte dopo notte,  
davanti a casa, in Africa, guardando le stelle.  
«Be',» diceva «se ci facciamo saltare in aria,  
ce ne sono molte di più da dove siamo venuti!»



## Alcune considerazioni

*Shikasta* fu iniziato con la convinzione che sarebbe stato un unico volume onnicomprensivo, e che, una volta finito, avrei chiuso questo argomento. Ma, mentre scrivevo, fui invasa da idee che riguardavano altri volumi, altre storie, e dall'euforia derivante da un senso di libertà che mi spingeva a esplorare un obiettivo più ampio, utilizzando tematiche e possibilità più vaste. Era chiaro che mi ero creata – o avevo trovato – un nuovo mondo tutto per me, un regno dove le sorti meschine dei pianeti, per non parlare di quelle degli individui, sono soltanto aspetti di una evoluzione cosmica espressa dalle rivalità e dalle interazioni di grandi Imperi galattici: Canopo, Sirio, e il loro nemico, l'Impero di Puttiora, con Shammat, il suo pianeta criminale. Mi sentivo libera di essere sperimentale a mio piacimento, o di essere tradizionale a mio piacimento: il volume successivo della serie, *Un pacifico matrimonio*, ha finito per essere una fiaba, o un mito. E anche, in modo piuttosto curioso, un romanzo più realistico di *Shikasta*.

È ormai un luogo comune affermare che dappertutto i romanzieri spezzano i vincoli del realismo perché ciò che vediamo attorno a noi diviene giorno dopo giorno più violento, più fantastico, più incredibile. Una volta, non molto tempo fa, i romanzieri avrebbero potuto essere accusati di esagerare, di preferire le coincidenze o gli eventi improbabili: ora può capitare di udire i romanzieri lamentarsi perché i fatti concreti sembrano corrispondere alle nostre invenzioni più estreme.

Ad esempio, in *Memorie di una sopravvissuta*, ho 'inventato' un animale che era mezzo gatto e mezzo cane, e poi ho letto che gli scienziati compivano esperimenti su un ibrido del genere.

Sì, sono molto convinta che sia possibile, e non solo per i romanzieri, 'collegare la spina' a una Mente Suprema, o alla Mente Prima, o all'inconscio, o chiamatela come volete, e che questo collegamento spieghi un gran numero di improbabilità e 'coincidenze'.

Anche il vecchio romanzo 'realistico' è stato modificato, a causa degli influssi di un genere narrativo che viene chiamato, in modo un po' impreciso, romanzo dello spazio (*space fiction*). Ad alcuni questo dispiace. Mentre tenevo una conferenza negli Stati Uniti, la professoressa che presiedeva i lavori, la cui unica colpa consisteva nel fatto che forse si era nutrita troppo a lungo delle giaculatorie dell'accademia, mi interruppe esclamando: «Se lei fosse una mia studentessa, non la passerebbe liscia!» (Non tutti trovano divertente la battuta.) Stavo affermando che il romanzo dello spazio, assieme alla fantascienza (*science fiction*), costituisce il ramo più originale della letteratura contemporanea: è ingegnoso e ricco di invenzioni; ha reso più vivace ogni forma di scrittura; gli accademici e i sapientoni che si occupano di letteratura sono assai da biasimare per la loro condiscendenza o ignoranza – ma, naturalmente, questa è la loro natura, da loro non ci si può aspettare nient'altro. Questo punto di vista mostra i segni di ciò che è diventato un luogo comune.

Penso davvero che sia molto sbagliato l'atteggiamento di chi pone su uno scaffale un romanzo 'serio' e su un altro *Infinito* (*Last and First Men*) di Olaf Stapledon.

Che fenomeno straordinario è stato il romanzo dello spazio, la fantascienza, che esplosione emersa dal nulla, ovviamente inattesa, come accade sempre quando la mente umana è costretta a espandersi: questa volta verso le stelle, come una galassia, e chissà dove nel prossimo futuro. Quelle luci abbacinanti hanno tracciato per noi la mappa del nostro mondo, o dei nostri mondi, ci hanno raccontato ciò che sta accadendo e, in modi che nessun altro ha utilizzato, ci hanno descritto molto tempo fa il nostro malefico presente, quando esso era ancora il futuro, e i portavoce ufficiali della scienza venivano a dirci che tutte le cose che ora stanno accadendo erano impossibili. Sono stati loro, gli scrittori dei romanzi dello spazio e della fantascienza, ad aver ricoperto il ruolo indispensabile e (almeno all'inizio) ingrato di un figlio illegittimo, disprezzato, il quale può permettersi di dire quelle verità che i rampolli rispettabili non osano pronunciare, o – è ancora più probabile – di cui non si accorgono, proprio a causa della loro rispettabilità. Sono stati sempre loro a esplorare le letterature sacre del mondo con la stessa audacia con cui portano le possibilità della scienza e della società alle loro logiche conclusioni, in modo che noi possiamo esaminarle. Che debito immenso abbiamo tutti noi nei loro confronti!

Come molte altre opere di questo genere, *Shikasta* trae il suo punto di partenza dal Vecchio Testamento. È nostra abitudine liquidare il Vecchio Testamento, perché Jehovah, o Jahvè, non pensa o non si comporta come un impiegato dei servizi sociali. H.G. Wells ha detto che quando l'uomo innalza a Dio il suo flebile grido «dam-

mi, dammi, dammi», è come se, in una notte fonda, un leproso si rannicchiasse vicino a un leone. O qualcosa del genere.

Le letterature sacre di tutte le razze e di tutte le nazioni hanno molte cose in comune. Quasi come se potessero essere considerate il prodotto di un'unica mente. È possibile che ci sbagliamo quando le liquidiamo come bizzarri fossili provenienti da un passato morto.

Se lasciamo da parte il Popol Vuh, l'antico testo precolombiano, o le tradizioni religiose dei dogon del Mali, o la storia di Gilgamesh, o qualsiasi altra documentazione che è ormai a nostra portata di mano con una grande dovizia di testimonianze (talvolta mi chiedo se i giovani si rendano conto in che epoca straordinaria vivono, un'epoca che potrebbe anche non durare, in cui qualsiasi libro immaginabile può essere acquistato su uno scaffale vicino), e ci soffermiamo sulle tradizioni locali, sul loro retaggio, la lettura del Vecchio Testamento è un esercizio non privo di interesse. È naturalmente il Vecchio Testamento che include la Torah degli ebrei, e gli Apocrifi, assieme a molte altre opere in cui potete imbattervi, che, in vari tempi e luoghi, sono state maledette o bandite o proclamate non-libri; e poi c'è il Nuovo Testamento, e poi il Corano. C'è perfino qualcuno che è arrivato a credere che nel Medio Oriente non ci sia mai stato più di un Libro Sacro.

7 novembre 1978

*Doris Lessing*





# CANOPUS IN ARGOS: ARCHIVI

Oggetto: Colonia planetaria 5

## SHIKASTA

*Documenti personali, psicologici e storici  
relativi alla visita di Johor (George Sherban)  
emissario (Grado 9) 87°  
del Periodo degli ultimi giorni*



Johor è stato scelto perché adatto  
a rappresentare i nostri emissari su Shikasta  
– ce ne sono stati molti, che hanno ricoperto funzioni molteplici –  
in questa raccolta di documenti selezionati per  
fornire un quadro molto ampio di Shikasta,  
a uso delle matricole della Dominazione Coloniale di Canopo.



*Relazione di JOHOR:*

Sono stato inviato in ricognizione nelle nostre Colonie situate su numerosi pianeti. Ho familiarità con ogni genere di crisi. Sono stato coinvolto in situazioni di emergenza che minacciano le specie, oppure in programmi locali ben pianificati. In più di un'occasione ho capito cosa significhi accettare il fallimento, finale e irreversibile, di uno sforzo o di un esperimento che abbiano coinvolto creature potenzialmente capaci di uno sviluppo sognato, progettato... e poi – Finis! La fine! I colpi incessanti del tamburo che si placano nel silenzio.

Ma l'abilità di tagliare le perdite richiede una determinazione ben differente dalla pazienza ostinata necessaria per resistere all'attrito, alla perdita di sostanza nei secoli, poi nei millenni – alla fine di tutto c'è un lumicino che rimane acceso.

Lo sgomento ha i suoi gradi e le sue qualità. Secondo me, non tutti sono inutili. Il modo di pensare di un servitore dovrebbe essere registrato.

Sono un membro poco importante della Forzalavoro, e, in quanto tale, ho un dovere da compiere. Ciò non vuol dire che non abbia il diritto, come tutti, di dire 'Basta!'. Norme invisibili, non scritte, non codificate lo vietano. Norme che, in pratica, direi, si riassumono nella parola 'Amore'. Così pare a me, come anche a molti altri. Ci sono coloro che nel nostro Servizio Coloniale, come sappiamo, sostengono un altro punto di vi-

sta. Uno dei miei obiettivi nel mettere per iscritto i pensieri che forse ricadono al di fuori della sfera strettamente necessaria implica giustificare quello che è ancora, dopotutto, il punto di vista della maggioranza di Canopo riguardo a Shikasta. È questo obiettivo che merita tanto del nostro tempo e del nostro impegno.

In queste annotazioni cercherò di chiarire la situazione. Altri verranno dopo di me e studieranno questa relazione come spesso ho studiato quelle di coloro che mi hanno preceduto. Non è sempre possibile sapere, quando si prende nota di un evento o di uno stato mentale, quale effetto verrà prodotto circa diecimila anni dopo.

Le cose cambiano. È l'unica cosa di cui possiamo essere certi.

Tra tutte le mie missioni, la prima su Shikasta è stata la peggiore. Posso dire con sincerità che ci ho pensato poco da allora fino a oggi. Non volevo pensarci. Rimuginare su un errore ineluttabile – no, non fa bene.

Viviamo in un universo catastrofico, sempre; ed è soggetto a improvvisi rovesciamenti, sconvolgimenti, cambiamenti, cataclismi, e nulla avviene con gioia se non il canto della sostanza sotto pressione forzata in nuove forme e condizioni. Ma la povera Shikasta – no, non volevo pensarci più del necessario. Non ho fatto alcun tentativo per incontrare il personale che vi veniva inviato (oh, a migliaia, infinite volte, infatti nessuno potrebbe accusare Canopo di aver trascurato Shikasta, la colonia planetaria sfortunata, nessuno potrebbe pensare che abbiamo eluso le nostre responsabilità). Il personale veniva inviato, tornava indietro e redigeva rapporti, come facciamo noi tutti. Shikasta è sempre stata lì, è in agenda – l'agenda cosmica. Non si tratta di un luogo che si possa dimenticare, dato che è stato spesso fonte di notizie. Ma io non mi sono 'tenuto in contatto', 'informato' – no. Una volta archiviata la mia relazione, avevo finito. Quando venni inviato di nuovo, per la seconda visita, nel Periodo della Distruzione delle Città, per relazionare sui risultati di una così lunga e lenta atrofia, i miei pensieri si sono tenuti saldamente entro i limiti del mio dovere.

E così, tornandovi dopo un intervallo – ma sono passati veramente migliaia di anni? – sto facendo rivivere di proposito i ricordi, li sto ricreando, e i miei tentativi troveranno spazio in questa testimonianza laddove lo riterrò opportuno.

**Da: NOTE sulla COLONIA PLANETARIA SHIKASTA  
per la GUIDA dei SERVITORI COLONIALI**

Tra tutti i pianeti che abbiamo colonizzato in toto o in parte, questo è il più ricco. Specifiche: con il più grande potenziale per varietà, portata e profusione delle forme di vita. È stato sempre così, attraverso i vari e molteplici cambiamenti a cui è stato – la parola esatta è, temo – sottoposto. Shikasta tende verso gli estremi in tutto. Ad esempio, ha avuto fasi dove tutto era enorme: forme di vita giganti e in grande varietà. Ha attraversato fasi in cui tutto era piccolo. Talvolta queste epoche si sono sovrapposte. Più volte gli abitanti di Shikasta includevano creature talmente grandi che una di loro poteva consumare il cibo e lo spazio vitale di centinaia dei loro coabitanti in un singolo pasto. Questo esempio è nella scala del visibile (si potrebbe dire del drammatico), poiché l'economia del pianeta è tale che ogni forma di vita è preda di un'altra, è sostenuta da un'altra e, a sua volta, diventa preda, giù fino al livello più minuto, subatomico. Questo non è sempre evidente alle creature stesse, che tendono a essere ossessionate da ciò che mangiano, e dimenticano ciò che a sua volta le mangia.

Più e più volte, un trauma o una sollecitazione nell'equilibrio davvero precario di questo pianeta hanno provocato un incidente, e Shikasta è stata virtualmente denudata della vita. Si è riempita a ripetizione del genere umano e per questo si è ammalata.

Il pianeta è soprattutto un luogo di contrasti e di contraddizioni a causa delle pressioni innate. La tensione è la sua natura essenziale. Questa è la sua forza. Questa è la sua debolezza.

Gli inviati dovrebbero sempre ricordare che su Shikasta



non possono trovare ciò che per loro è diventato familiare in altre parti del nostro dominio e che pertanto saranno propensi ad aspettarsi periodi lunghi di stasi, epoche di equilibrio quasi armonioso.

Un esempio. Possono provare a piazzarsi davanti al Modello di Shikasta, in scala 3 – corrispondente all'incirca alle misure attuali. Questa sfera, che vedrete come essi la vedono sui loro strumenti di mappatura e di cartografia, ha il diametro delle dimensioni medie della specie predominante. Osserverete, sulla parte più larga della sfera, una sbavatura di liquido. È da questa pellicola di liquido che dipende l'abbondanza della vita. (Il pianeta non sa nulla della patina di vita sulla sua superficie: il pianeta ha altre idee su di sé, come sappiamo; ma in questo contesto le nostre preoccupazioni sono altre.) Il bello dell'esercizio è capire che la proliferazione delle possibilità organiche che costituiscono Shikasta dipende, da un certo punto di vista, da una raschiatura di liquido che potrebbe essere bevuta in un attimo da una stella vagante, oppure scrollata di dosso, come il fango di una pozzanghera dalla palla di un bambino durante il gioco, se una cometa arrivasse dall'ignoto. Un evento tale, dopotutto, non è senza precedenti!

Ad esempio. Adattatevi ai vari livelli di esistenza che sono disposti in involucri concentrici attorno al pianeta, sei in tutto, nessuno dei quali richiede uno sforzo notevole, dato che vi entrerete e vi uscirete a gran velocità – in tutti, salvo che per l'ultimo Involucro, o Cerchio, o Zona Sei, che dovrete studiare con cura, dato che dovrete rimanervi per tutto il tempo necessario per completare i vari incarichi a voi assegnati: quelli che si possono svolgere solo nella Zona Sei. È un luogo difficile, pieno di pericoli, ma i pericoli si possono gestire con facilità, come è dimostrato dal fatto che lì non abbiamo perso neppure uno dei centinaia di inviati, neppure il più giovane e inesperto. La Zona Sei può presentare a chi non è preparato ogni sorta di impedimento, di ritardo, di affaticamento. Ciò accade perché la natura del luogo è una forte emozione – 'nostalgia' è la parola che usano – che significa un desiderio per qualcosa che non è

mai esistito, almeno non nella forma e nelle caratteristiche che sono state immaginate. Chimere, spettri, fantasmi, le mezze creature e quelle irrealizzate si affollano qui, ma se state in guardia e vigili, non c'è nulla che non possiate affrontare.

Ad esempio. Viene suggerito di trovare il tempo per impraticarvi sulle diverse prospettive disponibili per osservare le creature di Shikasta. Vedrete che ogni dimensione è possibile su Shikasta nelle stanze 1-100 della Sezione 31, dall'elettrone via via su fino all'Animale Dominante. Il fascino di queste diverse prospettive è molto pericoloso. Nella scala dell'elettrone, Shikasta appare come uno spazio vuoto dove vibrano appena nebbie che assumono una forma – le più tenui sbavature di sostanza, gli impulsi più minuti separati da vasti spazi. (L'edificio più grande di Shikasta si ridurrebbe, se gli spazi che separano gli elettroni fossero rimossi, a un frammento di sostanza della grandezza di un'unghia della mano di un abitante di Shikasta.) L'esperienza di Shikasta per quanto riguarda i *rumori* non è una prova a cui ci si può sottoporre, senza aver fatto pratica. I *colori* di Shikasta aggrediscono con una violenza a cui occorre essere preparati.

In breve, nessuno dei pianeti a noi familiari si trova a livelli di vibrazione così forti e grezzi come quelli di Shikasta, e una esposizione troppo lunga della propria identità a qualsiasi di questi aspetti può traviare e corrompere il discernimento.

*Relazione di JOHOR:*

Quando mi fu chiesto di intraprendere questa missione, la mia terza, non era previsto che avrei passato molto tempo nella Zona Sei, ma si pensava che l'avrei attraversata velocemente, fermandomi forse soltanto il tempo necessario per un compito o due. Ma allora non si sapeva che Taufiq fosse stato catturato e che altri avrebbero dovuto svolgere la sua missione, soprattutto io. E dovevo agire in fretta, perché non